

**Stefano Rodotà**

# **Iperdemocrazia**

Come cambia la sovranità  
democratica con il web

*eBook Laterza*

Stefano Rodotà

# Iperdemocrazia

Come cambia la sovranità democratica con il web

 *Editori Laterza*

Estratto da *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*

© 2004, 2013, Gius. Laterza & Figli

COPIA NON DESTINATA ALLA VENDITA

Edizione digitale: settembre 2013

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858109502

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# Sommario

## Vicende della sovranità

1. La frammentazione del sovrano
2. L'eclisse dell'interesse generale
3. La sondocrazia
4. I referendum elettronici
5. La ricostruzione del sovrano
6. Collocare il sovrano
7. Il cittadino e le reti
8. Poteri e rappresentanza

## Dello stesso autore

# Vicende della sovranità

## *1. La frammentazione del sovrano*

Una rappresentazione di maniera, mai abbastanza criticata, propone un'idea di sviluppo lineare della democrazia, che troverebbe il suo compimento proprio grazie alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie di sottoporre ogni decisione al voto dei cittadini. La parola chiave, quindi, diventa 'televoto', indicato come il punto d'arrivo d'una evoluzione partita da un sistema di rappresentanza limitata, che avrebbe poi attraversato le tappe di un sistema di rappresentanza estesa, di un sistema rappresentativo con elementi di partecipazione e di un sistema partecipativo con elementi di rappresentanza, per approdare infine ad un sistema di piena partecipazione<sup>1</sup>.

Si devono sempre considerare con grande prudenza le associazioni troppo strette tra progetti politici e possibilità tecnologiche. È indubbio, però, che siamo di fronte ad una vera crisi delle forme tradizionali della democrazia rappresentativa, che può tradursi (o già si traduce) nel rifiuto delle istituzioni da parte di molti cittadini. Poiché una possibile via d'uscita viene indicata in una integrazione tra forme della democrazia rappresentativa e forme della democrazia diretta, diventa giusto chiedersi se le tecnologie dell'informazione – rendendo tecnicamente possibile una associazione più immediata dei cittadini alle fasi della proposta, della decisione e del controllo – possano aiutarci ad inventare la democrazia del XXI secolo.

Se si vuol discutere seriamente di tecnologia e democrazia, allora, bisogna evitare una versione riduttiva dell'una e dell'altra. Gli strumenti resi disponibili dalle diverse tecnologie dell'informazione non debbono essere considerati soltanto come mezzi che rendono possibile un voto sempre più facile, rapido, frequente. Così verrebbe accolta una visione ristretta della

democrazia, vista non come un processo di partecipazione dei cittadini, ma solo come una procedura di ratifica, come un perpetuo gioco del sì e del no, giocato da cittadini che tuttavia rimangono estranei alla fase preparatoria della decisione, alla formulazione delle domande alle quali dovranno rispondere. Il mutamento concettuale e politico è evidente. La democrazia diretta diventa soltanto democrazia referendaria e, all'orizzonte, compare piuttosto la democrazia plebiscitaria.

Si può sfuggire a questa impostazione dei rapporti tra tecnologia e democrazia? Per farlo, è necessario andar oltre l'identificazione della democrazia elettronica con una logica di tipo referendario e analizzare le molteplici dimensioni del problema, che riguardano gli effetti delle tecnologie dell'informazione sulle libertà individuali e collettive; i rapporti tra amministrazione pubblica e amministrati; le forme dell'organizzazione collettiva dei cittadini; le modalità di partecipazione dei cittadini alle diverse procedure di decisione pubblica; i tipi di consultazione dei cittadini; i caratteri e la struttura del voto. Queste, però, non sono questioni separate, ma sfaccettature d'un unico tema, che può essere meglio compreso nella sua dimensione complessiva se, ad esempio, si considerano gli effetti sul sistema politico delle diverse tecnologie dell'informazione dal punto di vista della sovranità.

Il fenomeno della 'frammentazione del sovrano' può essere colto considerando quelle forme di comunicazione politica che vengono sintetizzate con formule come 'teledemocrazia', 'videocrazia', 'videopolitica', alle quali si aggiunge la dimensione della 'sondocrazia'. Il mezzo televisivo e la tecnica dei sondaggi, infatti, modificano il senso di tutte le presenze nella 'piazza elettronica', rafforzando la dimensione personale della politica sia sul versante dei suoi protagonisti, sia per quanto riguarda la platea dei cittadini.

Si è detto molte volte che la televisione tende a divenire non solo un mezzo che esalta il momento personalistico della politica, ma il luogo della stessa selezione del personale politico, che si svolge con modalità e tecniche non comparabili con quelle del passato. La televisione, soprattutto se associata ad altre tecnologie dell'informazione (banche dati, numeri telefonici a chiamata gratuita, ecc.), consente una sostituzione globale di tutti gli altri canali d'accesso alla politica, permettendo la creazione 'dal nulla' di una figura pubblica in grado di competere immediatamente con i

già collaudati protagonisti della politica. I dati nuovi da considerare sono rappresentati, per un verso, dalla rapidità con cui può avvenire questa apparizione sulla scena pubblica; e, per un altro, dal suo realizzarsi esclusivamente nella dimensione della comunicazione, cancellando radicalmente tutte le tradizionali forme di apprendistato politico (appartenenza ad un partito, attività in organizzazioni sociali, e via dicendo).

Osservando una significativa esperienza statunitense, si può mettere in evidenza come, nel caso di Perot, l'alto gradimento ottenuto grazie ai sondaggi abbia di colpo fatto di questo sconosciuto imprenditore un candidato di rango pari a quello di Clinton o Bush, superando anche la necessità di istituzioni come le primarie e rendendo del tutto superfluo l'apparato di partito. Di fronte al ruolo così assunto dalle nuove forme della comunicazione politica si potrebbe essere tentati di riproporre una vecchia domanda, tante volte sollecitata dal potere dei giornalisti: «chi ha eletto la stampa»? Ma, nei casi qui considerati, l'apparente oggettività dei processi fa apparire impropria la domanda, perché siamo di fronte a tecnologie che si legittimano per il solo fatto di esserci.

Al caso di Ross Perot se ne può aggiungere uno italiano. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, tra la fine del 1990 e la primavera del 1992, costruì una posizione politica attraverso una presenza massiccia e continua nei programmi televisivi, con una forza che derivava anche dall'aggressività del linguaggio e dall'assoluta impossibilità di replica da parte di chi sosteneva posizioni diverse.

Quest'ultimo esempio enfatizza il carattere di comunicazione *verticale* tipico della tradizionale comunicazione televisiva. Si può aggiungere che, insieme al caso Perot, pone il problema di una sorta di congenialità tra questa forma di comunicazione ed una visione populista della politica, non tanto per la semplificazione del messaggio che ordinariamente l'accompagna, ma perché si risolve in un messaggio diretto immediatamente ai cittadini, saltando del tutto il circuito delle istituzioni rappresentative.

Ma, considerazioni a parte sugli eventuali caratteri populistici del sistema politico, è certo che tutte le forme di comunicazione verticale determinano una ricezione passiva, sia pure temperata dalle strategie di difesa che gli utenti pongono in essere. A ciò si deve aggiungere che la

comunicazione televisiva ha come effetto il formarsi delle opinioni dei destinatari del messaggio fuori dei luoghi di tipo comunitario e senza le possibilità di un immediato confronto. L'insieme dei cittadini – il 'sovrano' – viene così segmentato, tendenzialmente ridotto ad una molteplicità di individui non comunicanti.

È in questa prospettiva che si può meglio valutare la dissoluzione delle forme di organizzazione del sovrano tipiche della fase storica più recente, in primo luogo dei partiti e dei sindacati. Al di là di altre funzioni, il partito politico, nell'era pretelevisiva, si presentava anche come il protagonista di una comunicazione politica diretta (assemblee pubbliche, comizi, contatti continui dei membri del partito con i cittadini) e soprattutto corale e, quindi, in certa misura spersonalizzata. Il partito politico, infatti, aveva bisogno di stabilire una molteplicità di contatti nello spazio e nel tempo e doveva per ciò mettere in campo un vero esercito di 'comunicatori'. Il suo rapporto con i cittadini, dunque, era di tipo corale: anche quando il partito si identificava con una *personalità* particolarmente forte, il contatto con i cittadini richiedeva la necessaria mediazione di una miriade di altre *persone*, quasi sempre più vicine e visibili dell'uomo politico lontano e inafferrabile.

Le molteplici tecniche oggi al servizio della politica, e più precisamente delle persone che l'incarnano, modificano radicalmente il panorama appena descritto. Il politico, candidato ad elezioni o interessato comunque ad una comunicazione con i cittadini, può oggi disporre di strumenti che cancellano quella dimensione spaziale e temporale che imponeva forme di intermediazione personale. Le videoconferenze, le videocassette, la posta elettronica, l'uso delle reti gli consentono una presenza continua e autonoma nei luoghi e nei momenti più diversi. Si realizzano ubiquità e, quindi, irriducibilità dell'uomo politico alla misura di altri soggetti. Cresce, nelle apparenze, la 'disponibilità' del politico per i cittadini: nella realtà, l'offerta politica si riduce.

Qui, tuttavia, si può cogliere una distanza tra vecchi e nuovi media. Il massimo di esposizione pubblica, e quindi di trasparenza e controllabilità, dell'uomo politico sembra essersi realizzato grazie alle grandi interviste o ai 'duelli' televisivi, che dovrebbero consentire ai cittadini di disporre di una informazione più completa e, quindi, di una più ricca possibilità di giudizio e di partecipazione. Nella realtà, la preventiva negoziazione sulle domande da porre da parte dei giornalisti, o il loro filtro nel caso di



interventi di un pubblico vicino o collegato per telefono, l'elevata possibilità di dare risposte ambigue o parziali senza repliche adeguate e il ruolo preminente assunto, in questo contesto, dai giornalisti hanno fatto sì che questi dibattiti, da una parte, si siano trasformati in un rito interno all'*establishment*; e, dall'altra, che i momenti spettacolari abbiano spesso preso il sopravvento sull'argomentazione politica<sup>2</sup>.

Al contrario, la comunicazione in rete, pur continuando a consentire al politico l'uso di filtri e di tattiche di diversione, aumenta la sua esposizione al pubblico. Cresce soprattutto la possibilità di una presa diretta e *continua* da parte dei cittadini, e diventa sempre meno accettabile la pretesa di circoscrivere preventivamente l'area dei loro interventi.

La stessa identità del partito politico, intanto, risulta profondamente trasformata. Può sopravvivere come 'macchina', come invisibile supporto tecnico dell'uomo politico, e soprattutto del candidato ad elezioni, ma perde progressivamente la sua soggettività. E questa scomparsa dei momenti collettivi nella comunicazione politica, sul versante di chi comunica e di chi riceve la comunicazione, incide sulle modalità di costituzione del 'sovrano', unificato da riferimenti personali sempre più marcati, ma disgregato dalle modalità stesse della comunicazione.

Al tempo stesso, la politica «si trasforma da *labor intensive work*, che richiede suole delle scarpe e strette di mano, in *capital intensive work*, che esige mezzi finanziari per la pubblicità ed i contatti postali diretti. Il denaro e i media hanno sostituito i contatti personali come principale fonte d'energia politica»<sup>3</sup>. Questa trasformazione distorce l'attività politica nel suo complesso, dedicata in modo crescente alla ricerca dei mezzi finanziari, con dipendenza sempre maggiore dagli interessi dei finanziatori. Non a caso, John Rawls indicava la via del finanziamento pubblico come l'unica che potesse liberare la politica dall'influenza determinante del denaro<sup>4</sup>. Una indicazione, questa, che appare oggi ancor più importante nel momento in cui, appunto, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione moltiplicano i costi di una politica che, anche per la sua crescente personalizzazione, rende possibile una sempre più forte presa diretta del finanziatore sul politico, senza più i filtri e i controlli che, bene o male, l'esistenza di un partito imponeva.

La trasformazione (dissoluzione?) dell'altro grande mediatore sociale, il sindacato, segue altre vie. La fabbrica non è più «l'università della classe

operaia», il luogo dove migliaia di persone convivevano in una rete di rapporti che, per intensità e durata, superavano ogni altra relazione sociale e confinavano in un ambito ristretto la stessa vita privata. Oggi alla riduzione del peso del lavoro vivo nel processo produttivo si aggiungono il decentramento aziendale, il ricorso all'informatica, le diverse forme di flessibilità del lavoro, il telelavoro, che disegnano una fabbrica 'diffusa', nella quale l'antico legame sociale è scomparso e non è più recuperabile, dove le dimensioni si riducono e scompaiono i grandi aggregati umani, dove la tendenza è verso la separazione dei lavoratori. Non è in discussione soltanto il modo d'essere del sindacato: rischia di diventare inafferrabile il soggetto da organizzare.

Con questo insieme di fatti non è certo possibile polemizzare, sognando impossibili ritorni al passato. La questione vera diventa un'altra: le tecniche distruttive del modo d'essere di tradizionali mediatori sociali hanno il loro unico sbocco nella esaltazione del momento personale nell'azione pubblica e nella separazione degli individui, o quell'insieme di tecniche apre pure la strada alla nascita di nuovi soggetti collettivi, di forme diverse di organizzazione sociale?

## 2. *L'eclisse dell'interesse generale*

La frammentazione/scomposizione del sovrano si coglie ancora più direttamente se si esaminano le tecniche ormai largamente adottate in occasione delle campagne elettorali. Per il contatto con gli elettori vengono privilegiati gli strumenti già messi a punto per il *direct marketing* dei prodotti di consumo. Si ricorre così alle liste di indirizzi che individuano categorie differenziate di elettori in base agli interessi e al reddito, alle abitudini culturali e di consumo, e ad essi ci si rivolge con cassette video e radio, telefonate, lettere personalizzate. Non solo il candidato arriva senza bisogno di mediazioni, ma la personalizzazione si estende al versante dei destinatari della comunicazione. E, mentre il tradizionale sistema dei mezzi di comunicazione conservava (e in parte conserva) ancora una attitudine unificante, rivolgendosi all'opinione pubblica nel suo complesso e avendo bisogno di una *audience* di massa, il *marketing* politico ha un immediato effetto di scomposizione di quell'universo, e dunque di ulteriore frammentazione del sovrano<sup>5</sup>.

Questa tendenza è destinata ad accentuarsi con il progredire delle analisi delle preferenze dei cittadini e della costruzione di profili individuali, familiari e di gruppo. Ma l'offerta politica sempre più mirata e personalizzata non si presenta soltanto come l'effetto di una maggiore capacità e volontà di cogliere i bisogni veri degli elettori. Diventa soprattutto un ulteriore e più forte incentivo al localismo ed al corporativismo, alla frammentazione dell'«interesse generale» in una miriade di interessi contraddittori e non componibili. Si assiste ad una sempre più marcata registrazione di quanto è presente nella società civile: o con una sorta di abdicazione della politica, la cui funzione dovrebbe essere anche quella di ordinare e selezionare le domande sociali, invece di ridurre l'uomo politico ad un puro «orecchio elettronico»<sup>6</sup>; o con una distorsione della politica, che vede crescere lo scarto tra le promesse legate alla comunicazione personalizzata e i programmi poi effettivamente proposti e realizzati.

Il fronte dell'«offerta» politica si articola e si frammenta. Comprende non solo ipotesi tra loro non componibili, o difficilmente componibili: finisce con il presentarsi come un insieme di compartimenti stagni, tra loro non comunicanti. La frammentazione del sovrano, e la conseguente segmentazione della società, reagiscono necessariamente sul «progetto» politico, o almeno sul modo in cui si giunge alla sua formulazione ed alle successive azioni volte alla sua realizzazione. Per quanto riguarda gli elettori (e, più in generale, i cittadini), l'accento posto su programmi settoriali, tagliati sulla misura di gruppi determinati, implica una riduzione dell'attitudine degli stessi cittadini a valutare i propri interessi in un contesto generale, e quindi a ragionare in termini di alternative possibili.

Specularmente si distorce la funzione dell'eletto. La videopolitica, rafforzando le pretese corporative e il localismo, spinge l'eletto a legarsi sempre di più ad interessi di settore, a microinteressi locali. Una volta che il «programma» elettorale sia stato scomposto in una molteplicità di «proposte» elettorali, alle quali il candidato affida le sue possibilità di successo, diventa più ardua una successiva opera di ricomposizione. Se, poi, si aggiunge il fatto che quelle proposte sono sempre più spesso il risultato di una attenta opera di ricognizione preventiva delle propensioni dell'elettorato attraverso tecniche particolarmente accurate (sondaggi, *focus groups*), ben più che in passato l'eletto finisce con il proporsi e con il

divenire il portavoce di una comunità ristretta, di un interesse di settore.

Per questa via vengono revocati in dubbio alcuni caratteri essenziali della tradizionale rappresentanza democratica: l'eletto come rappresentante 'del popolo' o 'della nazione', l'assenza del vincolo di mandato. Al loro posto trionfano la rappresentanza settoriale ed il legame assoluto con il luogo e le categorie che hanno reso possibile l'elezione, riducendo drasticamente l'indipendenza dell'eletto e cancellando – «quale entità astratta – il bene comune»<sup>7</sup>. In definitiva, vien meno l'eletto come rappresentante di un popolo ricostruibile intorno a tratti comuni, dunque la stessa premessa che rende possibile il parlare di un interesse generale<sup>8</sup>.

Nelle pagine di molti studiosi dei temi della tecnopolitica compare un riferimento ad Edmund Burke ed al suo discorso agli elettori di Bristol del 1774, nel quale si sottolineava appunto il dovere d'indipendenza dell'eletto dalle opinioni degli elettori come condizione della comune deliberazione parlamentare. Ma, per poter essere rieletto, Burke dovette poi cambiare collegio, rifugiandosi in uno di quei «rotten borough» che esoneravano il parlamentare dall'obbligo di compiacere il suo elettorato. E oggi, per chi voglia rimanere fedele ad un modello di rappresentante libero da ogni vincolo di mandato, è sicuramente cresciuto il rischio di non essere rieletto, in un clima profondamente influenzato da una «cultura appassionata dei sondaggi e delle telefonate in diretta, tipica degli anni '90»<sup>9</sup>.

Il passaggio dalla dimensione nazionale a quella locale – come segno ulteriore di una scomposizione che, tuttavia, non assume necessariamente caratteri negativi – può essere colto mettendo a confronto alcuni dati riguardanti le campagne presidenziali del 1984 e del 1988 negli Stati Uniti. La spesa per *news* trasmesse dai *networks* è scesa da 43.6 a 38.5 milioni di dollari, con una caduta percentuale dal 28.2% al 16.8% del totale degli investimenti, che si sono riversati sulle stazioni locali. E lo spostamento dell'attenzione verso tali stazioni si coglie ancora meglio se si considera l'entità globale dell'investimento in questo settore, che passa dai 110.1 del 1984 ai 189.3 milioni di dollari nel 1988. Nel corso delle ultime campagne elettorali questa tendenza è continuata. Poco dopo il lancio della candidatura di Ross Perot, tutta giocata su un più diretto contatto con i cittadini, si è avuta notizia di uno spostamento di risorse da parte di George Bush verso 600 stazioni televisive locali.

Questa diversa collocazione della politica, che muove dallo spazio elettronico nazionale a quello locale, è accompagnata da un mutamento di collocazione anche all'interno del sistema televisivo. Negli spazi tradizionali, quelli delle *news*, il tempo della comunicazione diretta da parte dei politici si è ridotto e insieme trasformato, assumendo la forma già ricordata dello slogan, del «morso» dato in una manciata di secondi. E qui si coglie una contraddizione evidente con l'obiettivo di far nascere una democrazia «deliberativa», fondata sull'argomentazione e sul dialogo.

A questa riduzione negli spazi tradizionali, però, corrisponde una espansione della comunicazione politica nei luoghi dell'intrattenimento televisivo, che diventano quelli più ambiti e privilegiati. Liberata dall'angustia dei luoghi deputati, la politica si allarga o soltanto si diluisce, modellandosi piuttosto secondo la logica dei programmi nel corso dei quali viene 'presentata'? Una tra le tante risposte possibili tocca la questione dell'«agenda», della selezione e dell'ordine dei temi che la politica si vede imposta quando si presenta nello spazio tradizionale delle notizie: questa imposizione verrebbe meno quando si trasferisce in altri spazi, come quelli abitualmente dedicati all'intrattenimento, allo spettacolo, dove i canoni sono diversi e il politico ritrova una sua libertà di movimento. L'agenda politica sarebbe così sottratta alle logiche tradizionali, che rispecchiano esigenze di *élites* ristrette, di notabili.

Si tratta di una delle tante ipotesi che accompagnano le discussioni sull'agenda<sup>10</sup> e che oscillano tra l'insistere sull'influenza decisiva ancora esercitata dalla televisione sulla sua formazione e la riduzione di questa influenza, che sarebbe determinata tra l'altro dalla moltiplicazione e dalla specializzazione dei canali televisivi. Ma proprio l'attenzione rivolta a quest'ultimo fenomeno ha indotto a mettere in evidenza il fatto che la molteplicità dei canali ha rilanciato e reso più capillare l'influenza della televisione nella formazione dell'agenda, facendola addirittura penetrare in aree di interessi e sfere di vita prima al riparo da questo tipo di mezzi. La frammentazione del sovrano e la dissoluzione dell'interesse generale troverebbero così un ulteriore terreno di conferma, imponendo anche una valutazione meno sbrigativa del declino della televisione generalista. Questa, infatti, avrebbe adempiuto ad una funzione unificatrice, definendo un'area comune di interessi e di discussione. E, se pure questo era l'effetto di una imposizione e dell'assenza di concrete possibilità di scelta, tuttavia

contribuiva a creare condizioni di mutuo riconoscimento e di possibilità di dialogo che l'avvento delle mille televisioni tematiche inesorabilmente cancella.

### 3. *La sondocrazia*

La 'sondocrazia' individua una dimensione nella quale variamente si mescolano messaggio, consultazione e decisione. A differenza dei casi prima ricordati, che ci mostravano una frammentazione del sovrano causata da una esasperata individualizzazione degli interessi, qui l'effetto della frammentazione è realizzato attraverso la separazione dal corpo dei cittadini di alcuni gruppi legittimati ad esprimere opinioni.

Si sa che il 'padre' dei sondaggi, George Gallup, era stato mosso all'origine da un intento ben diverso: fare in modo che nell'intera nazione potesse operare il modello di democrazia diretta che, nella tradizione statunitense, è legato all'esperienza dei *town meetings* del New England. Ma questa ipotesi, riferita ad una realtà ormai profondamente innervata dalla logica rappresentativa, assumeva un immediato significato polemico. Proprio Gallup sosteneva esplicitamente che la maggioranza dell'opinione pubblica, e non quella parlamentare, dovesse essere considerata come «the ultimate tribunal» per le questioni politiche e sociali.

I limiti di quella impostazione, infatti, divennero ben presto evidenti mentre, invece, si rivelava l'utilità immediata dei sondaggi soprattutto per le ricerche di mercato, e via via si manifestava la loro attitudine non solo a misurare la temperatura dell'opinione pubblica, ma pure a manipolarla<sup>11</sup>. Al tempo stesso, il diffondersi dei sondaggi mutava profondamente il modo d'intendere e percepire l'opinione pubblica, i cui atteggiamenti venivano ormai espressi solo attraverso numeri. E, potendo «efficacemente condensare i sentimenti politici in simboli numerici, la pubblica opinione è divenuta una merce»<sup>12</sup>.

L'ampliarsi continuo del ricorso ai sondaggi è anche conseguenza delle possibilità offerte dalle tecnologie della raccolta e del trattamento delle informazioni, che hanno favorito la riduzione del campione necessario per ottenere rilevamenti affidabili, la crescita della sua rappresentatività, il restringersi dei margini d'errore.

Si giunge così al massimo di artificialità nella individuazione del sovrano,

risolto integralmente in una costruzione statistica e demoscopica. L'accento posto sul risultato identico (o quasi) tra sondaggio ristrettissimo e manifestazione universale del voto non può celare il fatto che, seguendo questa via, si giunge alla negazione della democrazia come processo comune e diffuso di comunicazione, apprendimento, confronto. Anche se si guarda al sondaggio come al punto d'arrivo di un processo sociale, non si può ignorare che proprio a quel punto scatta un meccanismo di esclusione della quasi totalità dei cittadini, che restringe drammaticamente il *demos* e fa emergere soltanto gruppi ristretti abilitati a parlare per tutti.

Viene in tal modo del tutto delegittimato il momento elettorale, tradizionalmente inteso come fatto riassuntivo della sovranità popolare, al cui posto si ritrovano tecniche caratterizzate da una istituzionale riduzione della composizione del sovrano. Vero è che la riduzione del sovrano, attraverso strategie deliberate o per effetto di particolari condizioni politiche, è fenomeno tutt'altro che sconosciuto. Basta pensare alle varie forme di riduzione del suffragio, agli ostacoli opposti all'esercizio del diritto di voto (ad esempio, con l'obbligo della registrazione preventiva), alle situazioni in cui l'astensionismo supera largamente la percentuale dei votanti. Ma il ricorso alla tecnica del campione opera una sostituzione qualitativa di un soggetto diverso al posto del corpo elettorale.

Una ulteriore trasformazione qualitativa deriva dal fatto che il sondaggio permette un ricorso alla 'consultazione' dei cittadini con caratteristiche di rapidità e frequenza finora impensabili per qualsiasi tipo di consultazione elettorale. Ma questa è una constatazione che non autorizza confusioni tra la possibilità di forme continue di rilevazione delle opinioni e la diffusione delle forme della democrazia o l'avvio di una vera e propria democrazia diretta. Vero è che i sondaggi possono consentire rilevazioni puntuali e sempre aggiornate di bisogni e tendenze, così permettendo di evitare scarti troppo forti tra classe politica ed opinione pubblica e di dare risposte rapide a domande reali. Al tempo stesso, però, si può concretamente determinare una difficoltà crescente per la pianificazione a lungo termine e, più specificamente, per le decisioni impopolari. Infatti, l'immediata registrazione delle reazioni dell'opinione pubblica può tradursi in reazioni di indifferenza (e quindi in mancanza di sostegno) per decisioni destinate a produrre effetti lontani nel tempo; e, soprattutto, in reazioni di ostilità per decisioni destinate ad incidere negativamente sugli interessi di questo o

quel gruppo.

La sondocrazia, in altri termini, altera i ritmi di un sistema nel quale la democrazia rappresentativa, con le sue verifiche elettorali distanziate nel tempo, consentiva di metabolizzare le decisioni impopolari (che, non a caso, ancora si consiglia di prendere all'inizio del mandato o d'una legislatura) e di rendere percepibili gli effetti delle politiche a lungo termine. Rischia così di diventare stabile un fattore finora considerato come un elemento di turbamento del corretto funzionamento del sistema, quella corsa verso provvedimenti capaci di far guadagnare il consenso dei gruppi più diversi che si scatena alla fine d'ogni legislatura, nell'imminenza delle elezioni. Volendo azzardare un paragone, si possono ritrovare qui i tratti di un fenomeno che si manifesta nel sistema imprenditoriale, dove la propensione di molti investitori per i rendimenti a breve rende più difficili le politiche di pianificazione destinate a dare profitti a scadenze più lontane.

Più in generale, si deve ricordare che le tecnologie elettroniche rendono sempre più agevole il ricorso a sondaggi frequenti e generalizzati. Si sta così determinando un generale spostamento d'attenzione dall'occasione elettorale (singola e periodica) ai sondaggi (molteplici e ripetibili in qualsiasi momento). Ma la sostanziale prevalenza che finirebbe con l'essere accordata ad un momento non formalizzato, il sondaggio, rispetto ad uno formalizzato, l'elezione, inciderebbe sulle modalità di funzionamento dell'intero sistema istituzionale: basta riflettere sulla crescente dipendenza dei decisori politici proprio dall'esito dei sondaggi. E la ripetizione dei sondaggi, soprattutto se si arriva a forme di parziale loro istituzionalizzazione, apre le porte ad una sorta di «contratto sociale continuo»<sup>13</sup>, ad un «elettrocardiogramma permanente» dell'opinione pubblica<sup>14</sup>, destinato ad incidere sulle modalità della partecipazione popolare e sul ruolo dei rappresentanti eletti e a rendere sempre più drammatico l'eventuale contrasto (o anche il semplice scarto) tra delibere dei corpi rappresentativi e risultati dei sondaggi. La legittimazione degli eletti risulterebbe comunque incrinata. Da tutto questo si può dedurre che ai sondaggi si deve ormai guardare non come ad una tecnica complementare, ma come ad una 'istituzione' a sé.

Non si pensi, tuttavia, ad una scissione tra mondo dei sondaggi e mondo del voto tradizionale. Si tratta di misurare «l'influenza degli strumenti di



misurazione su quanto viene misurato»<sup>15</sup>. Sondaggi e previsioni demoscopiche, infatti, creano una sfera metapolitica, dove si produce uno sdoppiamento tra cittadino ed elettore, che contempla la sua immagine proiettata dai diversi mezzi d'informazione e prende poi le sue decisioni proprio su questa base<sup>16</sup>. Il 'surrogato elettronico' dell'elettorato tende a divenire preponderante.

Si trascorre così dalla democrazia rappresentativa alla democrazia «delle opinioni» o «dell'ascolto»<sup>17</sup>. Con un effetto di inganno, e di autoinganno, nella registrazione delle preferenze e nella formazione dell'agenda politica sulla base delle indicazioni dei sondaggi. Qui, infatti, torna un tema classico della democrazia diretta, analizzato in particolare con riferimento al referendum: chi sceglie tema, modalità e tempi del sondaggio, quali sono i criteri per la selezione del campione? Sono proprio queste le scelte destinate ad influire sul risultato stesso del sondaggio e, di conseguenza, sull'immagine dell'opinione pubblica che esso fornisce, e sulla formazione dell'agenda politica. In definitiva, il sondaggio può divenire, da una parte, non il mezzo per la registrazione di una opinione, ma per la sua formazione o modificazione; e, dall'altra, uno strumento capace di attribuire un forte potere di costruzione proprio dei riferimenti con i quali l'opinione pubblica è poi chiamata a confrontarsi.

#### 4. *I referendum elettronici*

La sondocrazia si colloca così al confine tra la frammentazione del sovrano e l'illusione della sovranità, che trova oggi la sua più netta manifestazione nell'associazione frettolosa tra democrazia diretta e *instant referenda* elettronici. Per discutere questo punto, conviene partire dalla considerazione di esperienze di televisione interattiva, che illustrano bene possibilità e limiti del referendum elettronico. È noto che questa forma di consultazione dei cittadini (abbonati alla rete interattiva) viene effettuata invitandoli ad esprimere la loro preferenza per una persona, per una tra le possibili soluzioni d'un problema, per un prodotto, con una immediata comparsa sullo schermo della distribuzione percentuale delle preferenze.

Ora, vincoli tecnici a parte (come quelli che condizionano la formulazione e l'esplicazione delle alternative al numero di caratteri che possono apparire sullo schermo), questa procedura pone problemi sia nella

sua fase preliminare, che riguarda la scelta del tema da sottoporre a referendum e, soprattutto, nel momento della scelta delle alternative da proporre ai cittadini. Se, ad esempio, si affronta il tema dei tossicodipendenti, si può chiedere ai cittadini di scegliere tra una politica che preveda il loro arresto, una che preferisca il loro ricovero coatto in un ospedale ed una che punti ad allontanarli il più possibile dalla città considerata. La soluzione scelta dai cittadini potrà essere presentata come quella corrispondente all'opinione della maggioranza, e dunque come la più democratica. Ma ai cittadini non è stato chiesto, ad esempio, se preferivano una politica di prevenzione, di cura volontaria, di graduale reinserimento dei tossicodipendenti nella comunità. Uno schema così semplificato – e ancor più quello referendario secco, che ha come unico sbocco la scelta tra un sì e un no – può dunque tradursi in una pericolosa riduzione dell'area delle scelte dei cittadini, cancellando in modo autoritario (o almeno arbitrario) alternative che pure sono realisticamente proponibili. Il rischio, allora, diventa quello di un'eclissi della democrazia pluralista, visto che può essere preclusa la stessa possibilità di valutazione collettiva di soluzioni che una parte dei cittadini ritiene preferibili. Può, anzi, essere negato uno dei caratteri stessi della democrazia, intesa come un regime che garantisce la non esclusione di alcun tema dalla possibilità di discussione e decisione.

Inoltre, i tempi di risposta nei referendum elettronici, necessariamente assai rapidi, possono determinare distorsioni gravi, mancando le condizioni minime per una riflessione critica intorno alle alternative proposte. E questo è un rischio destinato ad accentuarsi quando il referendum viene proposto a ridosso di un avvenimento che colpisce fortemente l'opinione pubblica. Si pensi all'esito diverso che può dare un referendum sulla pena di morte se viene proposto subito dopo che la televisione ha mostrato le immagini di un attentato terroristico con decine di morti o, invece, dopo un programma nel quale si è data la notizia della scoperta del vero responsabile di un omicidio, al posto del quale un'altra persona era stata mandata pochi giorni prima sulla sedia elettrica. Si tocca così il tema della manipolazione dell'opinione pubblica, dei tempi e delle informazioni da mettere a disposizione dei cittadini chiamati ad esprimere la loro preferenza e dunque, di nuovo, del pericolo di un passaggio dalla democrazia delle opinioni alla democrazia delle emozioni. E questo,

ovviamente, è il terreno sul quale meglio può attecchire la tentazione plebiscitaria.

Esistono, ovviamente, anche strumenti e procedure istituzionali che cercano appunto di ‘raffreddare’ il referendum. Questo accade quando si prevede che esso possa essere richiesto solo da un certo numero di cittadini o da organi rappresentativi (parlamento, assemblee regionali), escludendo quell’uso sostanzialmente plebiscitario che si ha quando il referendum è indetto dal potere esecutivo. Inoltre, a parte l’eventuale esclusione di alcune materie particolarmente influenzabili dagli umori del momento o da interessi egoistici (politica estera, politica tributaria), la procedura referendaria può essere strutturata in modo da allontanare il momento del voto da quello della richiesta referendaria e prevedendo che ai referendum siano destinati solo particolari momenti dell’anno (indicati in modo specifico o coincidenti con elezioni politiche). In questo modo il voto referendario, essendo necessariamente preceduto da una fase abbastanza lunga di informazione e di riflessione, dovrebbe essere depurato dai dati emozionali più forti. Certo, l’esperienza dei paesi che hanno adottato queste tecniche ci dice che esse non sono decisive, e che effetti di tipo plebiscitario o emotivo possono determinarsi comunque. Ma esse mostrano come la discussione dei problemi legati ai referendum debba sempre tener conto dei contesti in cui sono collocati, e come lo strumento referendario abbia molte facce e richieda, quindi, analisi differenziate.

Si potrebbe concludere che siamo di fronte a problemi e rischi ben noti, e discussi assai prima che comparisse all’orizzonte il referendum elettronico. Ma le nuove possibilità tecnologiche assegnano al referendum un ruolo prima impensabile, per la rapidità e la frequenza con cui diventa possibile ricorrere ad esso. Scompare ogni possibile mediatore sociale. La casa/terminale elettronico può essere trasformata in una cabina elettorale permanente. Privata del confronto e della comunicazione reciproca, circoscritta al gioco della domanda e della risposta, la nuova democrazia di massa assumerà i caratteri di una *living room democracy*, di una soffocante «democrazia del tinello»?<sup>18</sup>

Entriamo così in una dimensione che non è quella di una ‘democrazia del quotidiano’ e che ha perduto i tratti della democrazia politica. L’intervento diretto dei cittadini, pur in assenza di rischi plebiscitari, viene fortemente distorto o integralmente rovesciato. E questa distorsione si fa più netta

quando il referendum si riferisce ad una decisione già ufficialmente assunta in qualche sede istituzionale, ma formalmente non ancora definitiva. S'innesci così un processo di ratifica/sconfessione, che può addirittura far percepire l'intervento del cittadino come un pericolo per chi ha preso la decisione sottoposta a referendum.

Questo ci fa tornare alla questione forse più importante di tutte, quella che riguarda *chi* ha il potere di indire il referendum, scegliendone eventualmente anche modalità e tempi. Ma oggi non basta riproporre questa tradizionale problematica. Bisogna dare il giusto rilievo al fatto che essa deve essere affrontata tenendo conto del modo in cui complessivamente si strutturano i flussi comunicativi. Questi – per caratteristiche, selezione, modalità di presentazione e permanenza delle notizie – rispondono sempre di più a logiche interne al sistema dei media e non alle specifiche necessità di cittadini che, in una società complessa, sono chiamati a dare risposte a questioni politicamente rilevanti. Se questa distorsione non viene considerata, e rimane troppo forte, può diventare illusoria anche la garanzia di democraticità di un processo affidata unicamente ad un suo avvio per scelta dei cittadini. Di questo si deve tener conto quando si passa, ad esempio, dalla dimensione della televisione interattiva a quella della rete. Qui, certamente, possono scomparire alcuni vincoli tecnici, come quelli che condizionano il numero delle alternative proponibili e la loro formulazione alla quantità di caratteri che potevano apparire sullo schermo. Ma non è possibile affidarsi fiduciosamente alla novità tecnologica, senza definire lo spazio costituzionale di cui essa diviene parte.

## *5. La ricostruzione del sovrano*

La democrazia elettronica, ad ogni modo, può ben essere proiettata al di là della pura decisione referendaria: anzi, deve esserlo, se si vuole andare oltre quel gioco del sì e del no del quale si parlava all'inizio. E, per analizzare questo problema, si può partire da qualcuna delle sperimentazioni che si vanno ormai conducendo in diversi paesi, e che ci consentono di guardare ai rapporti tra tecnologia e democrazia in una prospettiva più larga.

In Olanda, ad esempio, alle diverse tecnologie della comunicazione si è fatto ricorso per cercar di arginare la declinante partecipazione politica, che

si manifesta soprattutto con l'astensionismo nelle elezioni locali. Sono stati così avviati esperimenti diversificati in vari comuni: referendum a mezzo della radio e *city talks* televisivi sono stati utilizzati per sondare l'opinione dei cittadini dopo dibattiti su argomenti d'interesse locale (e soprattutto lo sfruttamento delle possibilità interattive della comunicazione televisiva ha costituito una concreta base sperimentale per futuri referendum elettronici); *city panels* hanno consentito di affidare a gruppi selezionati l'espressione di valutazioni su particolari progetti, di cui si cerca così di prevedere il grado di corrispondenza ad interessi generali e l'accettabilità sociale.

Come ben si vede, si tratta di impieghi assai prudenti delle tecnologie disponibili, meno incisivi e coinvolgenti di quelli resi possibili da alcune esperienze statunitensi alle quali già si è fatto riferimento. Ma essi meritano d'essere ricordati soprattutto per il fine che si propongono, quello di accrescere la partecipazione politica dei cittadini. Si parte, in altri termini, dalla convinzione che sia possibile innestare forme di democrazia diretta sul vecchio tronco della democrazia rappresentativa, abbandonando così una vecchia convinzione che vuole queste due forme della democrazia tra loro incompatibili, irriducibilmente separate dai diversi principi di legittimazione che le fondano. La nuova convinzione è che le tradizionali istituzioni rappresentative possano essere rafforzate da procedure d'intervento diretto che le rendano più 'percorribili' dai cittadini.

I dati disponibili su alcune di quelle esperienze, ad ogni modo, hanno rivelato anche effetti inattesi. Pensate come mezzo per combattere l'astensionismo, le diverse forme d'intervento hanno rivelato un notevole interesse dei cittadini coinvolti per i procedimenti nuovi, ma non hanno provocato una ripresa d'attenzione per il tradizionale procedimento elettorale. In qualche caso, anzi, l'astensionismo è cresciuto, mostrando che i cittadini tendono a riconoscersi solo negli strumenti che li vedono come protagonisti diretti. Si potrebbe dire che l'importante è l'esserci in sé, anche al di là e indipendentemente dal risultato. In questo modo, però, non si manifesta soltanto la preferenza per una forma di partecipazione politica: si determina anche una ulteriore delegittimazione degli eletti, le cui decisioni riescono a trovare forza e legittimità non tanto nella delega elettorale, ormai appartenente al passato, ma nel consenso rinnovato dei cittadini, che diventa così anche un fattore di riduzione della

discrezionalità politica e amministrativa.

Una riflessione su questo dato induce a considerare con grande scetticismo impostazioni che guardano alle tecnologie della comunicazione unicamente nella prospettiva di un rafforzamento del quadro tradizionale della sovranità e delle procedure di democrazia rappresentativa da questo discendenti. Si pone così anche un problema di legittimazione delle nuove tecnologie, che rischia d'essere debole ed equivoca se la loro utilizzazione viene riferita unicamente alle condizioni precedenti alla loro disponibilità: debole, perché verrebbero messe in ombra le potenzialità innovative di quelle tecnologie; equivoca, perché si chiuderebbero gli occhi di fronte al fatto che l'innovazione tecnologica è comunque destinata a mutare profondamente gli assetti istituzionali conosciuti.

La domanda finisce così con il riguardare la possibilità di proiettare le tecnologie della comunicazione in una dimensione che non sia la democrazia nevrotica dei sondaggi o quella plebiscitaria degli *instant referenda*. La questione essenziale investe la nozione stessa di sovranità e l'estensione possibile del processo democratico.

È possibile, allora, una 'ricostruzione' del sovrano? Può la tecnopolitica, come nel mito, convertirsi nella spada di Parsifal che rimargina le ferite da essa stessa inferte?

A queste domande si può anche rispondere con un fiducioso abbandono alla capacità regolatrice e autoregolatrice dell'innovazione tecnologica. Ma chi è libero da questo pregiudizio – e riflette su un mondo che non conosce solo il disincanto per le virtù del progresso, e si affatica nella ricerca di regole per i nuovi processi – deve sapere che, per questa ricerca, diventa essenziale pure la questione del tempo perché proprio nel passaggio da un equilibrio tecnologico all'altro assume un'importanza decisiva il momento in cui si interviene: se una regola arriva quando ormai la tecnologia ha raggiunto condizioni di maturità, si affievolisce o si vanifica la sua possibilità di incidere sui processi avviati dall'innovazione tecnologica.

La riflessione, dunque, non può sfuggire all'obbligo di indicare adeguate vie istituzionali. E si affacciano altri e più precisi interrogativi. Sono possibili processi diversi da quelli finora valutati criticamente? Sono possibili forme di interazione tra tecnologie della comunicazione e processo democratico diverse dalla sola decisione finale o dalla

partecipazione procedurale? Quale immagine del sovrano discenderebbe da una risposta affermativa a queste domande?

Grazie alle nuove tecnologie della comunicazione è stato certamente avviato un processo di 'liberazione' del sovrano da una serie di vincoli di spazio e di tempo, che ha avuto (e potrà avere) l'effetto di realizzare condizioni di indipendenza da apparati, da quelli burocratici in primo luogo. La possibilità di accesso remoto a banche dati pubbliche e private, e di effettuare tale accesso nel momento scelto dall'interessato, non è soltanto un fatto tecnico: rappresenta una forma di redistribuzione del potere che indebolisce la funzione di filtro e di intermediazione tipica delle burocrazie.

Questa possibilità di accesso, come già si è ricordato, consente pure la gestione diretta di alcuni servizi da parte degli interessati: da quelli più semplici delle certificazioni ad altri che possono riguardare procedure più complesse, come il rapporto con le strutture della sanità pubblica per quanto riguarda la prenotazione di visite specialistiche. Qui il trasferimento di potere appare in modo ancora più netto, dal momento che il cittadino svolge integralmente attività prima affidate all'amministrazione.

La riduzione della discrezionalità amministrativa, e quindi anche del rischio dell'arbitrio e della gestione clientelare, si collega anche alla adozione di procedure automatizzate in casi come quelli della liquidazione di pensioni, dell'assegnazione di abitazioni, e via dicendo. Qui assume rilevanza non tanto la trasparenza dei processi di decisione, quanto piuttosto il momento dell'eguaglianza tra cittadini, le cui posizioni vengono liberate dall'eventualità di comportamenti discriminatori derivanti da scelte compiute dagli apparati dell'amministrazione. Così la liberazione del sovrano da vincoli, intermediazioni, arbitri burocratici si converte in una tendenza verso la democratizzazione del sistema amministrativo.

Conviene aggiungere che ci troviamo anche di fronte a quella che si può chiamare 'deburocratizzazione senza privatizzazione'. Infatti, pur rimanendo nell'area pubblica, una serie di attività e servizi vengono sottratti alla gestione unilaterale ed esclusiva del soggetto pubblico. Questo però non avviene attraverso la sostituzione di questo soggetto con uno privato, in nome dell'efficienza o della volontà di restringere l'area delle competenze dello Stato. Cambiano le modalità delle procedure e il ruolo

dei cittadini, che divengono protagonisti e non rimangono soggetti al potere di un apparato esterno, pubblico o privato che sia.

L'analisi delle esperienze concrete di rapporti tra amministrazione e cittadini, tuttavia, ha messo in evidenza anche aspetti problematici e sollecitato valutazioni critiche degli impieghi delle nuove tecnologie. Non è questo il luogo per discutere le varie resistenze burocratiche, che spesso hanno assunto la forma di un vero e proprio sabotaggio delle stesse riforme legislative, perché questo è fenomeno ricorrente di fronte all'innovazione e non ne mette in discussione la qualità, riguardando piuttosto le vie da seguire per favorirne l'accettazione sociale. La storia delle leggi sull'accesso alle informazioni amministrative, ad esempio, è costellata di esempi di queste resistenze burocratiche che hanno cercato, e cercano, in ogni modo di negare diritti pur formalmente riconosciuti ai cittadini.

Ma non si può dire che nulla sia cambiato, che nessuna tendenza davvero significativa si sia finora manifestata. Se usiamo il criterio della vita quotidiana, per il cittadino non è certo indifferente il dover chiedere un documento in un ufficio lontano, in orari che si sovrappongono a quelli di lavoro, facendo lunghe file; o, invece, poter avere lo stesso documento in pochi secondi, infilando una tessera magnetica in uno sportello automatico, situato in un luogo facilmente accessibile e aperto per quasi tutta la giornata. Questa è ormai una realtà in espansione, che contribuisce pure a creare le premesse tecniche per passare dal momento della utilizzazione di un servizio a quello della partecipazione politica, servendosi degli stessi, o di analoghi, sportelli elettronici.

Certo, non è detto che questa e altre embrionali versioni del 'comune elettronico' producano automaticamente più democrazia. Spesso le amministrazioni pubbliche, nazionali e locali, hanno conosciuto soprattutto l'automazione delle inefficienze. Ed anche ad una grande semplificazione ed efficienza dei servizi può corrispondere una gestione politica chiusa e impenetrabile. Molte ricerche hanno mostrato come la migliore organizzazione e la maggiore efficienza amministrativa siano state pagate, all'interno delle strutture, con un rafforzamento del potere di chi già lo deteneva, o addirittura con una sua concentrazione nelle mani di gruppi ancor più ristretti, accentuando così forme di autoritarismo e chiusura; e, verso l'esterno, con una accresciuta formalizzazione e spersonalizzazione delle attività amministrative, peggiorando addirittura la



qualità del rapporto con i cittadini utenti dei servizi. E anche là dove è stata avviata una autogestione di talune attività da parte dei cittadini, questo è avvenuto dove la novità era sostanzialmente ‘indolore’, nel senso che era circoscritta a settori nei quali non si amministravano risorse, finanziarie e non finanziarie, ritenute rilevanti per le future vicende elettorali.

Alcuni di questi problemi evocano il tema della ‘alfabetizzazione’, e dunque della necessità di diffondere capillarmente la conoscenza delle nuove tecnologie e delle loro modalità d’uso, se non si vogliono avviare pesanti processi di esclusione, e dunque di riduzione della democrazia. Si tratta, più in generale, di individuare le risorse informative di cui ciascuno deve poter disporre: risorse che, oltre l’indispensabile alfabetizzazione, riguardano il livello di istruzione e di reddito. Già oggi sappiamo come proprio questi fattori influenzino la partecipazione politica e si dimostrino formidabili veicoli di esclusione. Nel momento in cui la sfera della politica viene sempre più profondamente posseduta dalle tecnologie della comunicazione, le disparità comunicative sono destinate a divenire una discriminante drammatica, condizionando la partecipazione a momenti essenziali del processo democratico. Bisogna aggiungere che questo tipo di discriminazione è destinato a rivelarsi sempre più grave, poiché le nuove tecnologie non riguardano soltanto il momento della delega, ma offrono possibilità inedite per trasformare i cittadini in attori permanenti dei processi politici, collocati in luoghi prima affidati unicamente alle decisioni dei rappresentanti eletti o degli apparati amministrativi.

La disponibilità delle informazioni s’intreccia sempre più strettamente con le modalità dell’azione dei cittadini. E, in questa prospettiva, si moltiplicano le funzioni dell’informazione, e della conoscenza che essa produce. Si può parlare di conoscenza volta semplicemente a produrre trasparenza politica e sociale, per realizzare quella condizione della democrazia che è il governare ‘in pubblico’. Ma c’è anche una conoscenza *per controllare, per contrattare, per proporre, per partecipare, per deliberare*. Funzioni, queste, che non sono tra loro alternative, ma possono cumularsi e ordinarsi in processi. Informazione e democrazia si congiungono, sì che sembra più corretto parlare ormai di ‘diritto alla democrazia’ più che di ‘diritto all’informazione’. E di questo diritto generale diventa componente indispensabile il ‘diritto di replica’, inteso nel senso più ampio, come potere dei cittadini di far ascoltare la propria voce per contrastare non solo

aggressioni dirette, ma ogni forma di manipolazione e censura dell'informazione. Una prospettiva, questa, che le possibilità di accesso alle reti può mutare radicalmente, dal momento che la replica può considerarsi nella piena e diretta disponibilità dell'interessato, mentre sugli altri mezzi è sempre subordinata alla disponibilità di chi li controlla.

Per queste vie i cittadini possono 'entrare' in procedimenti altrimenti caratterizzati da chiusura ed esclusività. La comunicazione verticale comincia a cedere a quella orizzontale. Il potere può diffondersi, creando ad esempio le condizioni di un controllo, di un 'sindacato ispettivo' dei cittadini sull'amministrazione ben più efficace di quello affidato, ad esempio, allo strumento dell'interrogazione parlamentare.

I cittadini possono veder realizzato il loro diritto di accedere direttamente a banche dati locali e nazionali, che diano loro informazioni sul bilancio dello Stato, di enti territoriali, di enti pubblici; su delibere e proposte, e sul loro *iter*; su gare d'appalto, appalti concessi, bandi di concorso e relativi svolgimenti, piani regolatori e concessioni edilizie; su finanziamenti a imprese e associazioni; su situazioni ambientali; su flussi di traffico, e via elencando. La conoscenza crea le condizioni perché altri soggetti entrino da protagonisti nell'arena politica.

## 6. *Collocare il sovrano*

È necessario, quindi, registrare analiticamente i mutamenti della 'collocazione' del sovrano. I suoi luoghi non sono più soltanto quelli della investitura dei rappresentanti o della decisione attraverso il voto. La presenza dei cittadini diventa *tecnicamente* possibile in tutte le fasi dei procedimenti politici ed amministrativi. All'idea di partecipazione si affianca quella di interazione continua con strutture pubbliche (e private). E non è detto che tutto questo, a causa della ricordata crisi dei tradizionali mediatori sociali (come i partiti), debba avvenire unicamente nella forma dell'intervento frammentato, della separazione, della logica individualistica o localistica o corporativa. I collegamenti in rete, le diverse forme di 'convivialità elettronica' annunciano possibilità di un agire collettivo che mette a frutto la nuova dimensione tecnologica, della quale dovrebbero tener conto pure quelli che ritengono possibili o auspicabili resurrezioni degli organismi 'di massa' che hanno segnato con la loro presenza l'ultimo

secolo.

Si delineano nuove figure:

– il cittadino *che interroga*. La fase preelettorale, infatti, comincia ad essere caratterizzata non soltanto dalla disponibilità per i candidati di una gamma estesissima di strumenti di comunicazione. Lascia intravedere pure opportunità nuove d'intervento per i cittadini singoli o associati, e dà anche agli interventi individuali la possibilità di contribuire a definire una dimensione collettiva. In occasione delle elezioni, infatti, sono state ormai sperimentate varie forme di rapporto con i cittadini, che implicano un loro ruolo attivo. Ma queste possibilità d'intervento producono effetti assai diversi se si esauriscono in un rapporto tra candidato e cittadino o se invece istituiscono un qualche *forum* collettivo di discussione. Al primo tipo di rapporto appartengono, ad esempio, le chiamate al 'numero verde' del candidato; al secondo, le diverse forme di teleriunione. La differenza non è di poco conto. Nell'ultimo caso diventa subito evidente la creazione di uno 'spazio pubblico', nel quale nasce non solo un confronto tra candidato ed elettore, ma un processo di conoscenza comune, di domande e risposte, destinato a generare nuove domande, a produrre un confronto anche tra le opinioni degli interroganti, a creare le premesse perché la posizione di ciascuno possa tener conto delle posizioni di altri, se non proprio di un interesse generale. In questo contesto, peraltro, la mediazione sociale tende a risolversi tutta nelle caratteristiche del mezzo adoperato. E può anche attenuarsi la differenza prima ricordata, che non deve essere intesa come una contrapposizione tra due modalità d'intervento del cittadino obbedienti a logiche radicalmente diverse, svalutando le chiamate al numero verde. Queste, infatti, possono corrispondere ad un bisogno diffuso di conoscenza e ad una volontà di prendere la parola, che non trova altri sbocchi: basta pensare ai due milioni di telefonate giunte ai numeri attivati da Perot nelle tre settimane successive all'annuncio della sua candidatura. Inoltre, così si apre anche uno spazio ai mediatori sociali: ad esempio, ai giornali locali che, telefonando a un numero verde, possono avere tutte le notizie sull'attività di un candidato e diffonderle. Si ripete così un fenomeno ben noto a chi conosce vicende come quelle della settecentesca legge svedese sull'amministrazione 'aperta' o dello statunitense Freedom of Information Act, sistematicamente e talora esclusivamente utilizzati da soggetti diversi (agenzie di stampa, giornali,

singoli giornalisti) come fonte di notizie da diffondere poi nella collettività;

- il cittadino *che interviene*. È già possibile stabilire forme di comunicazione tra istituzioni pubbliche e cittadini che consentono a questi ultimi di intervenire anche nel procedimento legislativo, con suggerimenti, proposte, veri e propri emendamenti ai testi legislativi in discussione davanti alle assemblee rappresentative. Il caso più noto è quello dello stato dell'Alaska, che tuttavia mette in evidenza anche un effetto imprevisto: l'opportunità offerta da questa innovazione soprattutto ai gruppi più forti e strutturati, e dunque in primo luogo alle *lobbies*, che così aggiungono un ulteriore strumento di pressione a quelli abituali. Troverebbe così conferma l'osservazione di chi sottolinea come, anche in questa materia, l'innovazione tecnologica tenda prima di tutto a risolversi in un rafforzamento delle posizioni di potere già esistenti. Più correttamente, si deve osservare come non sia sufficiente, o possa addirittura diventare rischioso, introdurre le nuove tecnologie in sistemi che peraltro rimangono immutati, magari fidando solo sull'allargamento dell'“offerta” legata a quella innovazione. Tuttavia, bisogna pure sottolineare che il potere delle *lobbies*, sicuramente rafforzato, era già presente e influente, mentre ai cittadini viene offerta una possibilità che prima non esisteva;

- il cittadino *che si organizza*. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione diventano sempre più spesso strumenti che consentono attività e forme di collegamento altrimenti impossibili o destinate a produrre effetti limitati. Sono ormai innumerevoli i casi in cui, partendo dal semplice uso del fax e passando poi all'impiego ben più incisivo della posta elettronica e delle reti, sono state possibili azioni collettive in una intera nazione, imponendo anche mutamenti di indirizzi di governo che, in altri tempi, avrebbero richiesto mobilitazioni nelle forme assai più difficili e costose dello sciopero o delle grandi manifestazioni di massa.

Diventa a questo punto evidente che le diverse tecnologie creano le condizioni per la nascita di soggetti sociali e politici nuovi, e non solo per l'ampliamento delle possibilità offerte a soggetti già esistenti. E non credo che, generalizzando alcune tra le esperienze già note, si possa concludere che questi soggetti siano destinati a manifestarsi solo là dove si tratta di affrontare questioni specifiche, particolari *issues*, trasferendo nel sistema politico quella logica delle ‘nicchie’ ben conosciuta e sfruttata nel mondo delle imprese.

Non bisogna sovrapporre, infatti, questioni diverse. È vero che le nuove tecnologie rendono più facile l'organizzazione intorno a un tema specifico, accrescendo così la flessibilità del sistema politico, con un effetto analogo a quello che l'informatica ha da tempo determinato nel sistema produttivo. Ma questo non vuol dire che si tratta dell'unico effetto possibile, come peraltro mostra l'esperienza di reti che, organizzate intorno a temi o progetti di carattere non settoriale, già dimostrano una forte stabilità ed una capacità di guadagnare una dimensione d'ordine generale.

Forse è opportuno chiedersi, piuttosto, quali trasformazioni si produrranno in sistemi politici che, al tempo stesso, conoscono il declino delle grandi organizzazioni partitiche e l'agire sempre più intenso di vere e proprie *task forces* politico-sociali. Può crescere la frammentazione. Può divenire più intenso il conflitto, per le maggiori opportunità di darsi un'organizzazione efficiente offerte a gruppi portatori di domande o valori non negoziabili. Immerso in un pluralismo sempre più strutturato e incomponibile, il sovrano rischia di frammentarsi ancora, d'essere ovunque e in nessun luogo.

Ma, così ragionando, il rischio maggiore è ancora quello di rimanere prigionieri di una logica che si limita a sovrapporre alle vecchie strutture le nuove possibilità offerte dalla tecnologia. E, quindi, la 'ricostruzione' del sovrano deve essere cercata altrove, seguire altre vie.

## 7. *Il cittadino e le reti*

Muovendo in questa direzione, s'incontrano gli usi delle tecnologie che, da una parte, permettono nuove forme dell'agire organizzato dei cittadini; e, dall'altra, individuano nuovi luoghi, modi e procedure per una presenza dei cittadini, organizzati e non, nei circuiti politico-istituzionali. Il punto d'avvio è rappresentato dalle reti che rendono possibile sia un intenso lavoro di gruppo, sia la presenza di soggetti diversi nei luoghi della discussione e della decisione.

La *Network Nation*<sup>19</sup>, che fino a ieri sembrava rintracciabile solo lungo i sentieri della *Computopia*<sup>20</sup>, viene contrapposta alla *Wired Nation*<sup>21</sup>, e costituisce il terreno concreto di sperimentazioni e contrapposizioni. E già oggi esistono molteplici esperienze che, avviate soprattutto nel sistema produttivo, possono indicare modelli utilizzabili in quello politico.

L'obiettivo è quello di consentire un lavoro comune a soggetti distanti nello spazio e nel tempo, mettendoli in condizione di giungere ad elaborazioni collettive e, volendo, di costituire una struttura destinata a durare. Individuate le condizioni tecniche in pacchetti di *software* per *personal computers* accompagnati dall'utilizzazione di reti, si può descrivere così il possibile processo:

Supponiamo che in un'associazione di cittadini si voglia avanzare una proposta di delibera di iniziativa popolare al proprio comune, possibilità consentita da diversi statuti comunali. Coloro che lanciano questa idea possono, tramite un *personal computer* in rete, diffonderla ad altri associati (per esempio utilizzando una posta elettronica a gruppo chiuso), chiedendo a tutti di pronunciarsi con commenti, integrazioni, osservazioni. Questo può essere fatto con la *conferencing* in cui tutti, con i loro *personal computers* in rete, possono appunto inviare messaggi, commenti, integrazioni, osservazioni. Tutti i partecipanti alla conferenza hanno la possibilità di vedere sul loro schermo questi 'interventi', che possono essere nominativi o, volendo, anonimi. I relatori, resisi conto che la proposta iniziale è bene accolta, possono formulare una bozza iniziale di delibera, che viene vista da tutti gli altri sui loro schermi. Utilizzando una tecnica di *co-authoring*, la bozza iniziale appare su una metà dello schermo, mentre sull'altra metà appaiono le integrazioni e le modifiche inviate dagli altri 'coautori'. Gli autori della bozza iniziale possono accettare o meno le modifiche proposte e inserirle nella bozza. Tutto il processo è comunque molto trasparente, perché appare sugli schermi di tutti coloro che partecipano a questa sorta di riunione a distanza e in tempo differito.

Se gli autori hanno delle opzioni da presentare ai partecipanti alla riunione, possono sottoporle al voto elettronico, che verrà inviato sempre tramite il proprio *personal computer*, eventualmente accompagnato dalle motivazioni. Quando gli autori ritengono che la bozza sia nella sua forma finale, possono sottoporla al voto finale dei loro colleghi, che così avranno partecipato alla stesura in modo certamente più collettivo e più agevole che non partecipando di persona a molte riunioni<sup>22</sup>.

Si tratta, come ben si vede, di uno schema già abbastanza strutturato, che può essere utilizzato sia in forme più semplici, per consentire la circolazione di informazioni all'interno di un gruppo e sollecitare una discussione, sia per intervenire nei circuiti della decisione politica e amministrativa. L'irriducibilità alle abituali modalità del lavoro di gruppo dovrebbe essere evidente: basta considerare soltanto la possibilità di intervento significativo offerta a soggetti disseminati su un territorio, altrimenti costretti all'isolamento. In questo passaggio dalla separazione all'azione comune si può scorgere un'embrionale rinascita del sovrano?

Per cercar di rispondere anche a questo interrogativo, bisogna andare

oltre lo 'spazio pubblico' rappresentato da strutture di rete come quella descritta, e vedere se logiche analoghe possano valere nei circuiti istituzionali formalizzati. Arriviamo così a quella frontiera dove organizzazione, elaborazione, partecipazione e decisione si mescolano, e dove tornano gli interrogativi sul senso di un intervento dei cittadini davvero intenso, rapido, diretto. 'Agorá informatico', 'comune elettronico', 'città cablata' sono formule che, nella loro diversità, non evocano soltanto specifiche tecnologie, ma il modo stesso d'essere d'una comunità politica.

Riferendosi soprattutto ad esperienze avviate negli Stati Uniti, si sono indicati due possibili modelli, quello dell'*Electronic Town Meeting* e quello dell'*Electronic City Hall*<sup>23</sup>, ai quali possono essere riferiti gran parte dei casi e delle ipotesi ricordati in precedenza. Il primo privilegia piuttosto una logica di tipo referendario; il secondo guarda più all'informazione dei cittadini e a un mutamento del loro rapporto con le istituzioni, con i rappresentanti. Ma, ancora una volta, l'accento dev'essere posto sul *processo*, prima che sul risultato finale.

Proviamo a ragionare ancora in termini di rete:

L'utilizzo di una rete che collega le sedi giuste per far partecipare insieme un gruppo di soggetti con competenze diverse a decisioni collettive (ad esempio per far discutere gli abitanti di un quartiere, l'ufficio tecnico dell'azienda tranviaria e l'assessorato ai trasporti sul percorso che deve seguire un mezzo pubblico all'interno del quartiere), può avere un effetto non solo in termini di efficienza sul processo decisionale. Non si creano in questi casi le condizioni per il trasformarsi di ciascun soggetto con competenza specifica in un decisore generale, come avviene quando si ordinano in successione i loro interventi nel processo decisionale per il fatto che il tempo tiranno concede a ciascuno di essi solo una occasione, in un momento determinato del processo, di esprimere il suo parere, e quindi li induce a pensare che esprimere giudizi generali dia forza ai loro argomenti. Nell'esempio accennato sopra, una rete che collega in diretta la sede del consiglio di zona, l'ufficio tecnico dell'azienda e l'assessorato, rendendo possibile una ampia e documentata discussione, può ottenere efficacia e qualità del processo decisionale senza ridurre drasticamente la sua efficienza<sup>24</sup>.

Confrontata con procedure di decisione a piramide o a castello, dove soggetti diversi intervengono ciascuno in una fase diversa, la via appena indicata non illustra soltanto una diversa modalità tecnica, ma un mutamento di qualità nella partecipazione dei diversi soggetti. Se ci si vuol spingere più in là, si può parlare di un mutamento della 'composizione' del sovrano.

Non si ha soltanto un astratto incremento della democraticità del processo. Si realizzano condizioni che possono permettere una maggiore corrispondenza tra decisioni e interessi reali, con una migliore allocazione delle risorse rispetto alle preferenze. Inoltre, il ricorso alle procedure a rete, soprattutto quando amplia le possibilità d'intervento dei cittadini, può avviare veri e propri processi di apprendimento sociale, stimolando la partecipazione di individui e gruppi, non più in posizione marginale o subordinata come nei procedimenti di decisione a piramide. Viene così favorito il confronto tra proposte alternative, di cui è anche incentivata la formulazione.

Naturalmente, questi effetti sono tanto più significativi, quanto più il processo consente la presenza di soggetti non istituzionali: presenza che le nuove tecnologie possono liberare dal sospetto che l'inserimento di tali soggetti abbia solo effetti di rallentamento, intralcio o confusione. E lo stesso ruolo dei cittadini si proietta al di là della pura dimensione referendaria, e dei suoi equivoci, anche se proprio l'attenzione per le decisioni locali, per il contesto in cui vengono prese, può consentire una valutazione diversa del ricorso al referendum.

Riprendendo l'esempio della linea tranviaria, si può ragionevolmente ritenere che, se la decisione sul percorso fosse rimessa ad un referendum, i cittadini interessati non risponderebbero in base a preferenze politiche o ad astratti riferimenti ideologici, ma tenendo conto, ad esempio, della distanza tra la propria abitazione ed il possibile percorso del tram. Costruendo un modello aperto di decisione, che contempli solo i vincoli tecnici ineliminabili, la scelta finale potrebbe essere quella risultante dalla elaborazione delle preferenze espresse dai cittadini con un referendum elettronico. Si conferma così che la possibilità di un referendum non pilotato verso esiti plebiscitari e non dominato dalle emozioni dipende dalla qualità delle informazioni possedute dai votanti, dalla struttura della decisione da prendere e dal tipo di interessi implicati.

Si può, anzi, andare oltre lo schema referendario, inteso come scelta tra soluzioni prefigurate e che si escludono a vicenda. Le nuove tecnologie non consentono soltanto di andare oltre l'alternativa secca tra un sì e un no, allargando il numero dei quesiti e modificandone l'articolazione. Permettono di sottoporre ai cittadini una serie di variabili, sia pure all'interno di uno schema, sì che la stessa soluzione è concretamente



‘costruita’ attraverso il processo di consultazione, che cambia sostanzialmente natura poiché approda ad un risultato non prefigurabile in precedenza.

## *8. Poteri e rappresentanza*

Sono, dunque, diverse le vie da seguire per avviare la ricostruzione dell’immagine del sovrano nel tempo della tecnopolitica. E gli esempi portati per ultimi potrebbero indurre a ritenere che la possibilità di un trasferimento pieno della scelta ai cittadini sia possibile solo nella prospettiva tradizionale della delega o in quella delle microdecisioni, alla quale appartiene appunto la scelta della linea tranviaria. Penso, invece, che questo tipo di esempi metta bene in evidenza il rapporto tra utilizzabilità delle nuove tecnologie e massa critica di informazioni di cui il sovrano deve poter disporre.

La questione, come già si è detto, si proietta ben al di là del ricorso al referendum e riguarda tutti i circuiti di elaborazione e di decisione ai quali prima si è fatto riferimento. Una proposta di delibera comunale o di legge d’iniziativa popolare richiedono una reale possibilità di accesso a tutte le informazioni necessarie perché tali proposte si rivelino ‘competitive’ rispetto a quelle provenienti dalle sedi istituzionali classiche. Le tecnologie attualmente disponibili, inoltre, rendono più agevole la simulazione degli effetti di un provvedimento, consentendo così controproposte efficaci rispetto a quelle avanzate dal governo o dal sindaco. E una effettiva disponibilità dei dati rilevanti può impedire che una proposta di un gruppo di cittadini sia respinta adducendo, ad esempio, la mancanza delle risorse necessarie, sulla base di informazioni che qualche struttura pubblica possiede in forma riservata e che risultano, quindi, non verificabili e non contestabili.

Cambia così la nozione stessa di trasparenza del processo democratico, finora intesa soprattutto come possibilità di conoscenza di tutte le sue fasi. La trasparenza si estende alla disponibilità di quanto è necessario perché quel processo rimanga aperto a tutti coloro i quali intendano variamente intervenire in esso. L’esercizio della sovranità si manifesta così anzitutto come parità delle armi informative. E, nella prospettiva qui considerata, la sovranità dei cittadini non appare più come una nozione residuale,

deducibile per sottrazione rispetto alle attribuzioni di soggetti che assumono una funzione di rappresentanza o di amministrazione.

Concretamente, questo vuol dire, ad esempio, che cresce il potere dei cittadini di influire sull'agenda politica attraverso una molteplicità di strumenti (proposte di legge e delibere consiliari, presenza nei procedimenti di decisione, avvio di procedure di controllo, referendum) finora confinati in un ruolo marginale anche per le difficoltà tecniche che si opponevano ad una loro piena utilizzazione. Poteri 'sovrani' si dilatano al di là degli ambiti nei quali erano stati rinchiusi.

Questa è una evoluzione possibile, alla quale non devono essere attribuite soltanto funzioni compensative o di riequilibrio rispetto al rischio che il potere sull'agenda si concentri in luoghi sempre più ristretti e che le nuove tecnologie portino con sé inflazione dell'informazione piuttosto che strumenti reali di conoscenza. Siamo di fronte ad una (possibile) redistribuzione di poteri, particolarmente necessaria in un momento in cui il ridursi della capacità rappresentativa delle istituzioni tradizionali può innescare pericolosi meccanismi di esclusione.

L'esito complessivo delle tecnologie della comunicazione, dunque, può essere quello di un ampliarsi dello spazio pubblico di rappresentanza, non più identificabile con le sole assemblee elettive e nel quale troverebbero modo di manifestarsi identità e domande altrimenti sacrificate. E i rischi di frammentazione, ricordati prima come una possibile e pericolosa ricaduta di quelle tecnologie, sarebbero sicuramente ridotti e compensati da questo complessivo diffondersi di opportunità reali di presenza politica.

Inoltre, tra le possibili modificazioni del rapporto tra cittadini e istituzioni rappresentative, consentite dalle nuove tecnologie, merita d'essere ricordata una ipotesi che riguarda una particolarissima utilizzazione del voto elettronico. Qui il riferimento non è alle più rapide modalità di voto e di scrutinio tecnologicamente possibili, che sicuramente possono avere anche una ricaduta sul complessivo funzionamento del sistema politico per la possibilità di rendere le consultazioni popolari più agevoli e frequenti. Si prospetta, invece, un mutamento radicale della struttura del voto.

Muovendo da riflessioni critiche sul voto indivisibile, che restringe la scelta dell'elettore vincolandola ad un solo partito, si è segnalata la possibilità di introdurre sistemi che consentano al cittadino di 'ripartire il voto' tra partiti diversi in rapporto alle proprie preferenze. Dando a ciascun

cittadino non un voto indivisibile, ma ripartibile in cento frazioni, l'elettore potrebbe distribuire le sue preferenze attribuendone venti ad un partito ecologista, quaranta ad una lista di donne, quaranta ad un partito particolarmente attivo nelle politiche sociali. Si realizzerebbe così una maggiore corrispondenza tra preferenze degli elettori e composizione delle assemblee. E, ovviamente, questo sarebbe possibile solo con l'adozione di procedure di voto interamente elettroniche.

La proposta è sicuramente criticabile, ma non può essere considerata come una pura stravaganza. Da tempo e da molte parti, infatti, si enfatizza la fine dell'identificazione totale con un partito, del puro voto di appartenenza. E già in alcuni paesi è possibile votare per partiti diversi, quando si è chiamati ad esprimere due voti per la composizione della stessa assemblea (legge tedesca per l'elezione del *Bundestag*, legge italiana del 1993 per l'elezione della Camera dei deputati). Una volta di più, le nuove tecnologie hanno un effetto di disvelamento delle forme reali in cui il sovrano si costituisce ed opera.

<sup>11</sup> È lo schema analitico adottato, ad esempio, da C.D. Slayton, *Televote. Expanding Citizen Participation in the Quantum Age*, Praeger, New York-Westport (Ctc.)-London 1992, dove si manifesta una preferenza per il sistema partecipativo con elementi di rappresentanza.

<sup>22</sup> Si veda, ad esempio, l'analisi di una delle più note trasmissioni televisive francesi, *L'heure de la vérité*, svolta da G. Drouot, *La politique des ondes: des premières émissions aux campagnes actuelles*, in Id. (a cura di), *Les campagnes électorales radiotélévisées*, Presses Universitaires d'Aix-Marseille-Economica, Aix en Provence-Paris 1995, pp. 25-26.

<sup>33</sup> Grossman, *The Electronic Republic* cit., p. 122.

<sup>44</sup> J. Rawls, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1971, pp. 225-26.

<sup>55</sup> Sulla «voter segmentation», B.I. Newman, *The Marketing of the President. Political Marketing as Campaign Strategy*, Sage, Thousand Oaks-London-New Delhi 1994, pp. 63-84 (con una analisi delle strategie di segmentazione del «mercato» di Bush, Clinton e Perot nel 1992, pp. 75-84). Su questi problemi, S. Albouy, *Marketing et communication*

*politique*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 72-105.

<sup>66</sup> Van de Donk-Snellen-Tops (a cura di), *Orwell in Athens* cit., p. 3.

<sup>77</sup> G. Sartori, *Videopolitica*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1989, p. 197.

<sup>88</sup> Sulle reti non si trova l'indirizzo di un gruppo indicato come «alt.transcendent-public interest», malgrado il moltiplicarsi dei *newsgroups*: *Hyperdemocracy*, in «Time», 23 gennaio 1995, p. 20.

<sup>99</sup> Diamond-Silverman, *White House to Your House* cit., p. 136. Sulla «Dial-In Democracy», Newman, *The Marketing of the President* cit., pp. 135-51.

<sup>1010</sup> Sono state soprattutto le ricerche di M.E. McCombs ad aver imposto la nozione di *agenda-setting*: M.E. McCombs-D.L. Shaw, *The «agenda-setting» function of mass media*, in «Public Opinion Quarterly», 36, 1972, pp. 176-87; M.E. McCombs, *Explorers or surveyors: Expanding strategies for «agenda-setting» research*, in «Journalism Quarterly», 69, 1992, pp. 813-24. Per un bilancio della letteratura, *The evolution of «agenda-setting» research: Twenty-five years in the marketplace of ideas*, in «Journal of Communication», 43, 1993, pp. 58-67; per una puntuale valutazione critica J. Charron, *Les médias et le sources. Les limites du modèle de l'«agenda-setting»*, in «Hermès», 17-18, 1995, pp. 73-92; L. Vilches, *La télévision dans la vie quotidienne. État des savoirs*, Apogée, Paris 1995, pp. 111-15.

<sup>1111</sup> Una efficace rassegna è in D.W. Moore, *Te Superpollster. How They Measure and Manipulate Public Opinion in America*, Four Walls Eight Windows, New York 1992. Inoltre T.E. Mann-G.R. Orren (a cura di), *Media Polls in American Politics*, Brookings Institution, Washington D.C. 1992.

<sup>1212</sup> S. Herbst, *Numbered Voices. How Opinion Polling has Shaped American Politics*, University of Chicago Press, Chicago-London 1993, p. 153.

<sup>1313</sup> Rodotà, *Tecnologie dell'informazione* cit., p. 35.

<sup>1414</sup> T. Koppel, *The Perils of Info-Democracy*, in «The New York Times», 1° luglio 1994, A 25.

<sup>1515</sup> P. Legrenzi, *Sondaggi sulle intenzioni di voto e sulle opinioni degli elettori. Il punto di vista dello psicologo della decisione*, in «Il Mulino», 1994, p. 433.

<sup>1616</sup> D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 194-95. E si vedano le riflessioni di G. Zagrebelsky, *Il «Crucifige!» e la democrazia*, Einaudi, Torino 1995.

<sup>1717</sup> M. Marturano, *La nuova democrazia dell'ascolto*, in «Problemi dell'informazione», 1995, pp. 5-23.

<sup>1818</sup> Rodotà, *Tecnologie dell'informazione* cit., p. 37.

<sup>1919</sup> S.R. Hiltz-M. Turoff, *The Network Nation. Human Communication Via Computer*, Addison-Wesley, Reading (Mass.) 1978.

<sup>2020</sup> T. Morris-Suzuki, *Beyond Computopia. Information, Automation and Democracy in Japan*, Kegan Paul, New York-London 1988.

<sup>21</sup> Löwi, *The Third Revolution Revisited*, cit.

<sup>22</sup> P. Manacorda, *Le tecnologie per la comunicazione politica*, in *Comunicare nella metropoli. Telecomunicazioni, partecipazione e democrazia*, SIP, Roma 1994, p. 49.

<sup>23</sup> S. Vicari, *Esperienze di teledemocrazia*, in *Comunicare nella metropoli* cit., p. 19.

<sup>24</sup> G. De Michelis, *Il possibile dell'informatica e i processi democratici*, in «Amministrare», 1990, pp. 215-16.

## Dello stesso autore

*In tutti gli store digitali*

Il diritto di avere diritti

Diritto d'amore

Solidarietà

Perché laico

Elogio del moralismo

*In libreria*

Il diritto di avere diritti

Diritto d'amore

Solidarietà

Perché laico

Elogio del moralismo

Il mondo nella rete

Repertorio di fine secolo

Intervista su privacy e libertà

Tecnopolitica

Questioni di bioetica